

Roma Verde agosto 1972

(F)

I
Il sussiegoso distacco con cui in Italia si sono generalmente commentati i lavori della conferenza ecologica di Stoccolma, non promette nulla di buono per le sorti dell'ambiente umano e naturale di quello che fu il bel paese. La stessa scialba prestazione della delegazione italiana, che si è presentata senza idee né adeguata preparazione, rispetta a sufficienza lo scarso interesse della nostra classe politica ad affrontare seriamente i problemi dell'inquinamento, della salvaguardia delle risorse naturali e di un meno indegno assetto del nostro territorio.

Non vogliamo riaprire il discorso generale su un evento che, grazie anche al decisivo contributo portato da associazioni e studiosi nei dibattiti svoltisi al di fuori della sede ufficiale, ha avuto il merito di mettere in luce le contraddizioni che travagliano il mondo (prima fra tutte l'iniqua disparità di sviluppo tra paesi ricchi e paesi poveri, la necessità di rivedere lo stesso concetto di progresso, mutando indirizzi economici e politici): accenniamo solo a un aspetto che indirettamente dovrebbe essersi imposto all'attenzione di tutti e in particolare — speriamo — dei nostri rappresentanti, per il semplice fatto che la conferenza delle nazioni unite si è tenuta nella capitale svedese.

Una lezione

Si tratta della straordinaria lezione di ecologia applicata che Stoccolma ha impartito ai paesi presenti, per quello che riguarda il compito più arduo dei nostri tempi: come cioè costruire una città a misura d'uomo, che garantisca a tutta la popolazione le migliori condizioni di vita. Se i nostri delegati si sono proprio in giro, visitando i nuovi quartieri costruiti in questi ultimi vent'anni, avranno potuto misurare (e sarebbe già un risultato utile del loro viaggio) la distanza fantascientifica che separa Stoccolma da una qualsiasi città italiana. Per noi, ripiombando a Roma, lo choc è stato come al solito durissimo: qualcosa di simile a quello che provò Gulliver quando, dopo aver visitato l'isola dei cavalli

sapienti, maestri di verità e di giustizia, dovette faticare a lungo prima di superare il disgusto del riadattamento alle abitudini arretrate del suo paese.

La nuova Stoccolma è certamente una delle città più umane che esistono al mondo. Pianificata in base a «standards» precisi (tanto spazio per abitante riservato ad attrezzature pubbliche, scuole, servizi sociali, verde, eccetera), con la

rete del traffico veicolare rigorosamente separata da quella pedonale, essa ci presenta un completo rovesciamento della nozione stessa di «periferia»: per la razionalità dell'impianto urbanistico, per la ricchezza e la qualità dei servizi, i nuovi insediamenti e i nuovi quartieri diventano luogo di riabilitazione umana e sociale, e offrono a tutti, senza più distinzione di reddito, un ambiente di vita

quotidiana di livello eccezionale.

E' l'esatto contrario di quanto succede da noi, dove la cieca speculazione edilizia e un sostanziale disprezzo per le elementari esigenze dell'uomo hanno portato alla costruzione di immensi quartieri fatti solo di case malamente accatastate le une sulle altre, privi di tutto, che sono la nostra vergogna di fronte al mondo civile. Stoccolma

è moderna ed esemplare perché sono i servizi sociali e le attrezzature collettive a costituire la trama e il supporto, e perché è un'immensa città-parco: infatti, ciò che più sbalordisce il visitatore italiano è la strabocchevole, capillare dotazione di quel servizio pubblico essenziale che è il verde, i terreni sportivi, le aree per la ricreazione e il riposo all'aria aperta.

E' l'espressione del culto per l'uomo, e in particolare per gli «utenti» più delicati della città moderna: giovani, bambini, ragazzi, madri. Nei parchi magnifici, lungo le rive dei laghi nei campi di gioco, nei campi sportivi aperti giorno e notte, colpisce (e questo vale per altre città, da Amsterdam a Copenaghen alla Grande Londra) uno spettacolo di alacrità straordinaria, di vitalità, di salute. Il grande patrimonio di energie giovanili trova, per manifestarsi, quanto di meglio la società ha saputo mettergli a disposizione: la stretta connessione fra spazio ricreativo, casa, scuola, centro culturale fa sì che il giovane ritrovi, nell'ambiente naturale, l'occasione per esprimere quei valori democratici che sono partecipazione civile, spirito associativo e di gruppo, rispetto del prossimo e della proprietà comune.

Il contrasto con le cose di casa nostra non potrebbe essere più spietato, e più immediatamente avvertibile ad ogni ritorno dell'estate. Guardiamoci intorno, a Roma o in qualsiasi altra grande città italiana: il disagio del caldo aumentato dalla congestione stradale, dall'inquinamento dell'aria e del mare, le rive dei fiumi ridotte a scarico di immondizie, bambini e ragazzi che si trasciunano ociosi e inutili per le strade, che giocano tra i pericoli e le esaltazioni del traffico, nella polvere dei «giardini» ricavati nelle isole spartitraffi-

co, che sradicano panchine non avendo altro esercizio sportivo da compiere, si arrampicano sui pali delle fermate d'autobus, o stanno appollaiati nelle gabbie dei balconi, le madri che spingono le carrozzine tra la sterpaglia dei lotti periferici non ancora edificati, i vecchi esposti sui marciapiedi o chiusi nelle intercapedini dei «palazzi», e poche zone verdi ridotte a

terra bruciata, a parcheggio.

E non si può non pensare con raccapriccio ai cinque milioni di ragazzi italiani (la metà di quelli che frequentano la scuola dell'obbligo) affetti da malformazioni fisiche per lo stasi coatta cui sono condannati nelle nostre città giustamente definite «omicide», per la mancanza di spazi naturali e attrezzati: o al primato che detiene l'Italia dei bambini ammazzati dal traffico (oltre cinquecento all'anno), per la stessa ragione, cioè l'assenza di campi di gioco, di aree pedonali e di riposo. E ralleghiamoci con la nostra attività urbanistica, tutta puntata al profitto di costruttori e speculatori, che si è tradotta in un vero e proprio attentato alla pubblica salute.

Parlano le cifre

Qualche confronto non nuoce. Il verde a Stoccolma (meno di un milione di abitanti) arriva a 80-100 metri quadrati a testa (una media che si triplica se si aggiungono le aree naturali subito fuori i confini amministrativi), e si estende per un terzo del territorio comunale: a Roma, con quasi tre milioni di abitanti, non si superano i 2-3 metri quadrati (più o meno lo stesso a Milano; a Napoli metri quadrati 0,5 per abitante), un venticinquesimo dell'area urbanizzata. E va da sé che a Stoccolma (come in qualunque altra città civile) si tratta di verde autentico, separato da ogni forma di traffico, distribuito in modo da servire tutta la maglia edilizia, perfettamente mantenuto e gestito: da noi, vecchi parchi degradati, frammenti isolati, due terzi di Roma completamente sprovvisti. A Stoccolma 140 campi di gioco sistemati per ogni genere di attività ricreativa e sportiva, a Roma un numero impre-

tropoidi in agitazione», come è stato giustamente detto. Così per gli impianti sportivi: a Stoccolma 18 piscine coperte e una trentina di piscine scoperte, a Roma due sole piscine pubbliche...

Di fronte a fatti del genere, in molti nostri connazionali scattano immediatamente i riflessi condizionati e i meccanismi di difesa, dettati da un'antica ineterata boria italiana, te-sa più o meno consapevolmente a giustificare gli aspetti peggiori del nostro sottosviluppo: gli svedesi possono permettersi questo ed altro perché «sono pochi», perché «hanno più spazio», perché «sono ricchi», eccetera eccetera. Per quanto diverse possano essere le condizioni storico-sociali, la lezione svedese (invece esemplare proprio perché si basa su una scelta politica, Stoccolma è la città che è, perché ha saputo stroncare la speculazione edilizia e realizzare la politica fondiaria più illuminata dell'occidente: de diciottonila ettari del suo territorio comunale, dodici mila sono di proprietà pubblica; in più, con spettacolosa lungimiranza, in previsione degli sviluppi futuri altre enormi estensioni sono state acquistate dal comune subito fuori i propri confini. Così che oggi il demanio di aree fabbricabili e verdi, si estende per oltre 50.000 ettari. E' una politica che fu iniziata nel 1900, quando la città era amministrata dai conservatori (!): e il prezzo di acquisto si è aggirato, mediamente su una corona (121 lire) al metro quadrato.

Con il che è detto tutto. Noi siamo un popolo ostanti e di navigatori che ha scelto come religione il culto del lotto edificabile: vediamo adesso com'è in particolare la situazione del verde a Roma, città eterna immobile e immobiliare.

Antonio Cederna

(Continua)